

«IO VOGLIO DARE ANCHE A QUEST'ULTIMO QUANTO A TE»
Le parabole apparentemente «senza misericordia» di Gesù

Don Franco Manzi

1. «LA PARABOLA FA ESPLODERE LE INCOERENZE NASCOSTE»

«La parabola – scriveva il biblista B. Maggioni – fa esplodere le incoerenze nascoste di un certo modo di essere religiosi». Effettivamente, uno degli intenti principali di diverse parabole di Gesù è mettere allo scoperto davanti a tutti gli ascoltatori – ma prima ancora davanti allo specchio della propria coscienza – che un determinato modo di comportarsi e, prima ancora, un determinato modo di essere religiosi non tiene: è incoerente rispetto alla fede autentica nel Dio di Gesù Cristo. Questo vale soprattutto per un gruppo di parabole raccontate da Gesù che ci colpiscono per la loro severità. È precisamente su questo gruppo di parabole che vorremmo focalizzare l'attenzione, anche perché come facevano problema agli ascoltatori di Gesù, così suscitano qualche interrogativo serio anche a noi, ogni volta che abbiamo il coraggio di lasciarci coinvolgere da esse. Potremmo chiamarle un po' provocatoriamente le «parabole senza misericordia». Sono quelle parabole che ci presentano il volto di un Dio tutt'altro che misericordioso e che ci fanno reagire, soprattutto se le confrontiamo con quanto sentiamo – in predica, negli incontri di catechesi o nei corsi biblici – sul Dio sempre e soltanto buono rivelatoci in modo definitivo da Gesù.

1.1. Anche le «parabole senza misericordia» sono «di» Gesù

Per questioni di tempo, ci limitiamo a due di queste parabole – apparentemente – «senza misericordia» all'interno del Vangelo secondo Matteo, benché questa riflessione valga per diverse altre parabole evangeliche.

La prospettiva fondamentale con cui cerchiamo d'interpretarle è *crisologica*, è incentrata cioè su Cristo. Per capire questi testi «difficili», è necessario collocarli nei loro contesti vitali, il che è un principio ermeneutico valido per qualsiasi documento. Quindi, primariamente, interpretiamo soprattutto queste parabole a partire dalle situazioni concrete in cui Gesù le ha raccontate. Certo è che «se si leggono le parabole dimenticando chi le ha dette, le sue inaudite pretese, la sua vita, i suoi miracoli e la sua croce, esse perdono il loro colore. Le parabole non sarebbero quelle che sono se non parlassero di Dio parlando di Gesù. Esse riflettono la singolarità di Gesù e della sua rivelazione. Per questo sono, a loro volta, singolari».

Se – come ha scritto il teologo E. Jünger – «l'uomo Gesù è la parabola di Dio», come mai certe parabole evangeliche sono severe a tal punto che non sembrano essere state proclamate da lui, che era «mite e umile di cuore» (Mt 11,29)? Non è che – come sostengono alcuni biblisti – certe parabole evangeliche o, per lo meno, certe loro affermazioni poco misericordiose in realtà non siano di Gesù? Ebbene, secondo noi, è più che verosimile che l'evangelista Matteo, ma anche gli altri tre evangelisti – come pure i primi predicatori cristiani, da cui gli evangelisti hanno attinto (cf Lc 1,2) – abbiano attualizzato le parabole di Gesù, tenendo conto della vita delle rispettive comunità cristiana per cui avevano scritto il Vangelo.

Ma non è che considerazioni del genere finiscano per scalfire l'autenticità della «bella notizia» sul Dio-Abbà, che suo Figlio Gesù è venuto a comunicarci? Ora, non neghiamo in modo ingenuo che l'evangelista e la tradizione ecclesiale cui apparteneva abbiano potuto ritoccare e attualizzare determinate parabole di Gesù. Tuttavia, aggiungiamo che, comunque sia andata la stesura finale dei quattro vangeli, l'evangelista ha tenuto a dire che quella parabola è di Gesù e non sua. L'ha così mantenuta indissolubilmente legata alla «buona notizia» sul Dio-Abbà comunicatoci dal Figlio suo fatto uomo.

Perciò non possiamo, come Chiesa, accantonare determinate parabole evangeliche quasi che non fossero di Gesù; o quasi che avessero un valore rivelativo inferiore, solo perché aggiornate dall'evangelista o dai predicatori della Chiesa delle origini.

In realtà, anche queste parabole «difficili» vanno interpretate all'interno della tradizione della Chiesa e alla luce dell'intera rivelazione attestata nella Bibbia, che ha in Cristo il suo interprete definitivo: è lui – come dichiara Gv 1,18 – l'«esegeta» del Padre, che nessuno ha mai visto, se non lui.

1.2. Cogliere la «morale» della parabola

A questo riguardo, aggiungerei quest'ultima attenzione interpretativa. Oltre a leggere le due «parabole senza misericordia» nel contesto della vita di Gesù, cercherei di tener conto soprattutto di un insegnamento che può offrirci, ad esempio, la favola di Pinocchio. Quando si racconta ai bambini questa o altre favole, si vuole comunicare loro un insegnamento importante. Una volta, però, che il bambino ha colto questa «morale della favola», bisogna aiutarlo a uscire dal mondo della fantasia. Non è che tutto ciò che si racconta nelle favole sia da prendere come oro colato! Ebbene, sia pure con una certa semplificazione, possiamo dire che anche nelle parabole di Gesù si trova una «morale», che l'ascoltatore è invitato a cogliere e a vivere. Ma, una volta che l'ha compresa, deve «uscire» dalla parabola per evitare fraintendimenti, dando credito a dettagli fantasiosi.

2. PARABOLA DEGLI OPERAI MANDATI NELLA VIGNA (MT 20,1-16)

2.1. Testo

Vangelo secondo Matteo 20,1-16

¹Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, ⁴e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". ⁵Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". ⁷Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". ⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹²dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: ¹⁵non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". ¹⁶Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

2.2. «Morale» della parabola: credere in un Dio non giusto alla maniera umana

È una parabola difficile. Ma non perché non si capisce: di capire, si capisce fin troppo bene! È difficile da interpretare in rapporto a Cristo e alla sua concezione del Dio-Abbà, perché spinge quasi i lettori a immaginare un Dio arbitrario.

Qual è il messaggio centrale di questa parabola? Il suo nucleo effettivamente provocatorio è che il nostro Dio, il Dio che solo Gesù conosceva in profondità perché era suo Figlio, è un Dio «buono» e non un Dio «giusto». O meglio: non è un Dio «giusto» come spesso ce lo immagineremmo noi; perché, se stesse a noi, ragioneremmo un po' tutti come gli operai della parabola chiamati a lavorare per primi nella vigna. Quelli che avevano faticato tutto il giorno, non appena videro che alla fine della giornata il padrone dava loro la stessa paga degli altri, che avevano lavorato meno ore, si misero a protestare contro di lui in nome della giustizia retributiva e della proporzionalità tra lavoro e salario.

Ma, attraverso la risposta del padrone della parabola, Gesù stesso ci offre la rivelazione ultima e insuperabile del Dio-*Abbà*: «Avete proprio ragione! Dio non è giusto; per lo meno, non lo è come spesso lo immaginate voi. Dio è buono. E c'è una bella differenza!». Effettivamente, con un Dio «davvero» giusto, si salvi chi può! Con un Dio «davvero» giusto, come di frequente desidereremmo che fosse, in realtà nessuno di noi sarebbe «in regola».

Se tenesse davvero l'idea del «giusto salario» rivendicato da alcuni braccianti della parabola, tutti avremmo da prendere ben poco dal Signore. Al contrario, tutti abbiamo da farci perdonare da lui qualche peccato, se non altro il peccato d'invidia per la vita altrui, che ci sembra sempre un po' più benedetta della nostra! Alla sera della vita, quando – come diceva san Giovanni della Croce – saremo esaminati sull'amore, tutti scopriremo di essere con Dio non in credito, ma in debito.

Questo non toglie che, alla luce di quanto Gesù ha spiegato sul dono divino del «centuplo» in questo mondo e della vita eterna nell'altro, Dio di certo saprà apprezzare quanto noi abbiamo realizzato nella vigna della vita, anche se, molto probabilmente, avremmo potuto fare di più.

Prima Lettera di Giovanni 3,19-20

¹⁹*In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore,*
²⁰*qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.*

Proprio «come» il padrone della parabola, il Signore è sproporzionatamente generoso e non usa con noi la logica economica del «se tu mi obbedisci, io ti premio; se mi disobbedisci, ti castigo».

Pur con tanti *distinguo*, possiamo riconoscere che su una retribuzione di questo tipo si basa piuttosto la giustizia terrena – *unicuique suum*, «a ciascuno il suo» –, anche perché, spesso, noi uomini non riusciamo a metterne in atto un'altra, capace di recuperare integralmente chi nella vita ha sbagliato.

Certo è che la giustizia meramente retributiva, con la sua proporzionalità, non è adeguata a esprimere l'amore generoso, incondizionato ed efficacemente redentore che il Padre di Gesù Cristo ha per ciascuno dei suoi figli. Questa – e non altra – è la «morale» della parabola di Gesù!

2.3. Contesto: giudizi sugli altri e invidia per la misericordia di Dio

Gesù ha raccontato questa parabola per far intuire che si sbagliavano grossolanamente quelli che s'illudevano di essere «a posto» con Dio e che addirittura si arrogavano il diritto di giudicare gli altri. In effetti, chi rappresentavano, agli occhi di Gesù, quegli operai della parabola che «nel ritirare [la paga giornaliera], mormoravano contro il padrone dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi [...]”»? Originariamente rappresentavano i tanti avversari di Gesù.

Vangelo secondo Matteo 9,10-13

¹⁰*Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli.* ¹¹*Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».* ¹²*Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.* ¹³*Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».*

Gli operai della parabola che avevano lavorato di meno nella vigna erano proprio quei peccatori che si erano lasciati convertire da Gesù, magari dopo anni e anni di peccato. Erano i pubblicani come Matteo, che aveva lasciato il suo lavoro di esattore delle tasse ed era entrato nel gruppo dei dodici, attratto com'era dal Dio-*Abbà*, che, tramite Gesù, donava a tutti segni di misericordia, perché anch'essi poi trattassero con misericordia il prossimo, per rendere grazie a Dio.

Vangelo secondo Luca 18,9

⁹*Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri.*

2.4. Fraintendimento sul proprio rapporto con Dio: il lassismo

Se questa rivelazione della generosità «illogicamente» illimitata di Dio è la «morale» della parabola, quali sono gli aspetti di essa che vanno semplicemente accantonati? A me pare che soprattutto vada accantonata la tentazione che ci spinge a pensare: «Ma allora perché devo comportarmi come Dio comanda?».

Vangelo secondo Matteo 5,44-45

⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Dobbiamo ammettere che pensieri del genere sorgono talvolta anche in noi. Perché? In prima battuta, perché la logica che fa girare il mondo è il più delle volte quella retributiva. Dai voti a scuola alle promozioni sul posto di lavoro, il sistema funziona così. Tuttavia, le cose non funzionano sempre così. Anzi, nelle relazioni più belle della vita, questa logica salariale o meritocratica non tiene. Tanto meno funziona con il Signore, «come in cielo così in terra» (cf Mt 6,10).

BENEDETTO XVI, Enciclica *Spe salvi*, 35

«Non possiamo “meritare” il cielo con le nostre opere. Esso è sempre più di quello che meritiamo, così come l'essere amati non è mai una cosa “meritata”, ma sempre un dono».

3. PARABOLA DELLE NOZZE REGALI (MT 22,1-14)

Vangelo secondo Matteo 21,10-12

¹⁰Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?».

¹¹E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

¹²Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe.

In quel frangente, già per questo carico di tensione, Gesù si mise a raccontare, proprio nei cortili del tempio, ben tre parabole – apparentemente – «senza misericordia»: la parabola dei due figli mandati a lavorare nella vigna, attestata solo in Matteo (21,28-32), quella dei vignaioli omicidi (21,33-44), testimoniata anche da Marco (12,1-10) e Luca (20,9-19), e, infine, quella dell'invito disatteso al pranzo nuziale del figlio del re, trasmessaci sia da Matteo (22,1-14) che da Luca (14,15-24).

3.1. Testo

Vangelo secondo Matteo 22,1-14

¹Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: ²«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. ³Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: “Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!”. ⁵Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸Poi disse ai suoi servi: “La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”. ¹⁰Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹²Gli disse: “Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?”. Quello ammutolì. ¹³Allora il re ordinò ai servi: “Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”. ¹⁴Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

3.2. Contesto: il tentativo salvifico «cruciale» di Gesù

Vangelo secondo Matteo 22,15-22

¹⁵Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». ²²A queste parole rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono.

Forse Gesù cercò, per l'ultima volta, di fare intuire loro il vero volto del Dio-Abbà, che, in quei tre anni, essi avevano rifiutato in modo sempre più violento. O più semplicemente intese risvegliare con una «doccia fredda» l'attesa messianica del resto del popolo di Dio, affluito in massa nella città santa per la Pasqua. È con questo intento pedagogico che Gesù riecheggia gli oracoli di minaccia degli antichi profeti. Difatti, in quest'ultima parabola, accentua il particolare narrativo che, di fronte ai ripetuti rifiuti da parte degli invitati al banchetto per lo sposalizio di suo figlio, «il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città» (22,7).

È noto che, quarant'anni dopo la morte di Gesù, nell'anno 70, l'esercito romano distrusse effettivamente Gerusalemme. Gesù ha previsto in questa parabola quella sciagura che si sarebbe abbattuta sul suo popolo? O è stato l'evangelista Matteo, che, scrivendo il Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme, ha inserito questi particolari, cogliendovi la realizzazione di una profezia di minaccia più generica di Gesù? Sta di fatto che, nel contesto letterario del Vangelo secondo Matteo, con questa parabola Gesù mostra agli avversari la sciagura che si sarebbe abbattuta contro di loro se l'avessero messo a morte. Eppure, il Signore avrebbe mandato altri servi a invitare al banchetto matrimoniale – ossia alla salvezza eterna –, non solo ebrei, ma anche pagani. Tant'è che il re manda un secondo gruppo di servi a chiamare alle nozze «tutti» quelli che trovano per strada, buoni e malvagi (v. 10). Chi sono questi altri servi inviati dal re? Se i primi designavano i profeti dell'Antico Testamento, che avevano spronato invano il popolo d'Israele a camminare sulla via della salvezza, i servi inviati dopo, raffigurano verosimilmente i missionari della Chiesa.

Vangelo secondo Matteo 28,18-20

¹⁸ Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹ Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰ insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Perciò, già durante la missione terrena di Cristo, la parabola si era realizzata per lo meno in parte. La sua «bella notizia» su Dio, «ricco di misericordia» (Ef 2,4), era stata accolta non solo dai «buoni», ma anche dai «cattivi», proprio come dice la parabola (Mt 22,10).

Così desiderava Dio Padre suo: «Va', Figlio mio, salvameli tutti!».

Tuttavia, è innegabile che sia la prima missione dei discepoli organizzata da Gesù stesso, sia la successiva attività missionaria della Chiesa delle origini si erano scontrate con un consistente rifiuto dell'evangelo proprio da parte degli Ebrei. La maggior parte di loro si era comportata come quegli invitati al pranzo nuziale, che – com'è costretto a riconoscere con amarezza il re della parabola – ne furono «indegni» (Mt 22,8). Così anche nella storia della Chiesa apostolica la parabola del banchetto di nozze ha trovato una sua nuova attualizzazione: in gran parte, gli Ebrei rifiutarono anche il rinnovato invito al banchetto eterno con Dio – ossia la salvezza –, mediato definitivamente da Cristo.

3.3. Fraintendimento sul proprio rapporto con Dio: il terrore di Dio

Colto il messaggio centrale della parabola, sbaglia chi cerca di spiegarla, mettendosi a difendere Dio dall'accusa di essere un giudice implacabile, se non addirittura un vendicatore terribile. Non è corretto semplicemente perché qui non è in questione Dio, ma noi uomini.

Come coniugare l'immagine del Dio che castiga sia pur giustamente, soprattutto con la rivelazione comunicataci dalla scena «cruciale» dei vangeli, che attesta che Dio Padre esaudì l'implorazione di Cristo in croce di perdonare incondizionatamente i malvagi che lo stavano uccidendo e non ne bruciò nemmeno uno, quasi contraddicendo questa parabola.

Il centro di questa parabola non è la giustizia di Dio, ma è l'invito pressante a entrare nella festosa situazione salvifica, che Cristo è venuto a inaugurare sulla faccia della terra. Qui, in causa non è Dio, ma tutti quegli uomini, Israeliti *in primis*, che hanno rifiutato l'invito salvifico instancabilmente rivolto loro da Dio prima mediante i profeti (cf Ger 7,25), poi attraverso Gesù stesso e, infine, per mezzo dei missionari della Chiesa.

Prima di quest'ultimo tentativo di far breccia nel cuore degli increduli, Gesù aveva già lasciato contemplare il volto infinitamente buono del Dio-Abbà in altre parabole, come quelle del capitolo XIII di Matteo, che mostrano l'efficacia salvifica del regno di Dio, introdotto definitivamente da Gesù nel terreno della storia: le parabole del seminatore (vv. 1-9.18-23), del granello di senapa (vv. 31-32); del lievito (v. 33); ma anche la parabola della pecorella smarrita di Mt 18 (vv. 12-14). Possiamo ricordare le parabole di Lc 15, in cui l'evangelista narra la parabola della pecora smarrita (vv. 1-7; cf Mt 18,12-14), aggiungendovi anche quella della moneta perduta (v. 8) e soprattutto quella del figliol prodigo (vv. 11-32).

3.4. «Morale» della parabola: accogliere Cristo con fede operosa

a. Richiamo agli invitati renitenti

In effetti, la «morale» della parabola prende le mosse dal dato di fatto che, ai tempi di Gesù, erano in tanti gli Ebrei che – come gli «invitati» della parabola – si stavano chiudendo alla sua offerta di salvezza. Del resto, già i loro antenati avevano perseguitato e perfino ucciso i profeti di Dio, provocando gravi conseguenze che si erano abbattute contro l'intero popolo d'Israele; prima fra tutte, la distruzione di Gerusalemme nel 586 a.C.

Occorre capire il senso degli «oracoli di minaccia» degli antichi profeti: non è Dio che castiga direttamente i peccatori. Ma sono loro che, facendo del male agli altri, finiscono per far del male anche a se stessi, attraverso le conseguenze difficilmente determinabili dei loro stessi peccati. Se Cristo sulla croce ha ottenuto da Dio Padre di perdonare tutti i suoi crocifissori senza condizioni (Lc 23,34), significa che non è Dio che, da giudice giusto, manda all'inferno i peccatori; ma sono i peccatori che preferiscono andarsene «fuori nelle tenebre» – come dice la parabola – e si condannano al pianto eterno (Mt 22,13).

D'altronde, per capire correttamente questa parabola «difficile» di Gesù, bisogna anche tener presente che l'ha raccontata nei primi giorni della «settimana santa», subito prima dell'inizio della sua passione. Perciò, con queste sue ultime parabole, è come se Gesù avvertisse alle guide del popolo: «Se mi ucciderete, finirete come i vostri antenati: sarete voi stessi la causa della vostra perdizione!». L'intento originario di questa parabola era spingere gli ascoltatori ad accogliere l'invito di Gesù a lasciarsi coinvolgere nella privilegiata situazione salvifica da lui portata in questo mondo. Chi crede in Cristo evita la perdizione eterna minacciata agli invitati renitenti.

b. Richiamo all'invitato senza abito nuziale

Rilievi simili vanno ribaditi per interpretare correttamente la punizione che il re impartisce all'invitato recatosi al banchetto senza abito nuziale. Questa punizione durissima è un particolare narrativo che ha l'unico scopo di mettere in guardia dalle disastrose conseguenze primariamente spirituali che si abbatterebbero su chi, pur avendo creduto in Cristo, non si comporta in modo coerente con l'evangelo.

La colpa di quell'invitato non stava nel fatto di essere uno dei «cattivi»: perché pagano o perché peccatore. Tanti altri «cattivi» erano venuti, come lui, al banchetto, cioè – fuori dalla parabola – avevano creduto in Cristo e si erano convertiti.

Ma allora perché solo lui incorre nella punizione? Cosa stava facendo di male? Nulla! Ma proprio questo era il «guaio»: quell'invitato non stava facendo proprio «nulla» per mettersi un abito più adatto al matrimonio. Pensava di poter rimanere tale e quale a com'era arrivato lì: se «cattivo» era, «cattivo» sarebbe rimasto.

Aveva ricevuto un invito del tutto gratuito: partecipare a un banchetto sontuoso per il matrimonio del figlio del re. Ma, al posto di mostrare la sua gioiosa riconoscenza, indossando il vestito nuziale, che, stando alle consuetudini dell'epoca, era fornito a tutti gli ospiti dallo stesso festeggiato. Questo tale si era presentato alla festa, senza cambiarsi per pigrizia il suo abito, che appariva indegno di quella circostanza. Quindi, l'offerta della salvezza di Gesù e della Chiesa di per sé è universalmente aperta a «tutti» – «buoni» o «cattivi» che siano! – a una sola condizione – se poi è una condizione –: avere la cortesia di accogliere l'invito, ossia accogliere Cristo nella propria vita. E naturalmente la parabola raccomanda con vigore di farlo!

Ma poi, il finale della parabola insiste anche sulla necessità di far diventare questa scelta iniziale per Gesù una vita sempre più autenticamente cristiana, cioè come la sua. Altrimenti? Altrimenti, la nostra fede in Cristo, nella misura in cui non si riveste di opere buone (cf Ap 19,8), è come se morisse di freddo, stridendo i denti (cf Mt 22,13).

Lettera ai Galati 5,6

⁶*Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.*

Lettera di Giacomo 2,26

²⁶*Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.*

In positivo, raccontando la «brutta fine» fatta dall'ultimo personaggio della parabola, Gesù cerca di farci apprezzare il peso della nostra responsabilità in rapporto alla vita eterna. Insomma, per non sciupare tanti doni che Dio, giorno dopo giorno, continua a farci, bisogna cercare di toglierci di dosso il «vestito vecchio» dei peccati, per indossare l'«abito» nuovo donatoci dal Signore, che, alla fin fine, è l'abito della carità, che «copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8).

Lettera ai Colossesi 3,12

¹²*Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità.*

Chi non si riveste di Cristo stesso, cioè dell'«uomo nuovo» che il battezzato progressivamente diventa, potrebbe sentirsi dire, alla fine della vita: «Amico, come hai potuto illuderti di essere in una buona relazione con me, se ti sei comportato in modo incoerente con l'evangelo?».

Apocalisse 19,7-8

⁷*Ralleghiamoci ed esultiamo, / rendiamo a lui gloria, / perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta: /⁸le fu data una veste / di lino puro e splendente».*

La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

Perciò il fine della parabola è metterci in guardia dalla possibilità disastrosa di rifiutare l'offerta di Dio dell'eterna comunione con lui mediante suo Figlio Gesù, o perché si rifiuta l'invito a credere in lui o perché, pur credendo in lui, non ci si riveste di carità.

In questo senso, «molti – anzi, la parabola, a un certo punto, dice significativamente “tutti” – sono chiamati» alla salvezza divina, ma non è da escludere che soltanto «pochi» di loro saranno gli «eletti», cioè vorranno iniziare a prendervi parte in questa vita per parteciparvi pienamente nell'altra.

3.5. Dall'esegesi alla vita

Al di là della prima impressione, dalla parabola emerge nitidamente quanto Dio Padre desideri salvare tutti i suoi figli. Del resto, Cristo ce l'ha rivelato dall'inizio alla fine del suo ministero. Ad esempio, quando andava a mangiare con i peccatori, Gesù, pur sapendo di scandalizzare tanti bempensanti, offriva a «tutti», «cattivi e buoni» – come dice la parabola – continui segni di amicizia, da cui traspariva la stessa misericordia universale del Padre suo.

Resta così confermato che il fine di questa parabola è spingerci, non senza severità pedagogica, dovuta al contesto «cruciale» in cui fu narrata, a riflettere sul serio sul valore della nostra libertà, con cui possiamo accettare o rifiutare il dono divino della salvezza; anche perché il pranzo nuziale della parabola ha inizio fin d'ora.

Ma la parabola lascia intendere che, fino alla fine del mondo, Dio continuerà a inviare uomini e donne di fede – noi inclusi – per far comprendere a «tutti» che «tutto è già pronto» per far della vita una festa con lui, una festa che inizia in questo mondo e che continuerà anche nell'altro.

Una reale presa di coscienza di questo desiderio universale di Dio, ci dovrebbe sollecitare a non scadere con lui in un rapporto «farisaico», che poi ci renderebbe impermeabili alle esigenze del suo amore. Anzi, ci dovrebbe sollecitare a corrispondergli con gratitudine – non come i primi inviti – e con coerente amore evangelico – non come l'invitato senz'abito nuziale.

4. «PERCHÉ A LORO PARLI CON PARABOLE?»

4.1. Chi crede, vede

Vale la pena allora fare alcuni appunti proprio su questi espedienti pedagogici che Gesù metteva in atto nelle sue parabole. Solo chi ha un affetto credente per Gesù – sia pure ancora minimale – riesce a cogliere nelle sue parabole, persino in quelle «senza misericordia» il significato salvifico per la propria vita. In questo senso, potremmo dire, vede!

4.2. Rivelazione «teo-logica» delle parabole e loro uso pedagogico con i «piccoli»

Anche noi, continuando a credere in Cristo, riusciamo a vedere come le sue parabole avevano – e continuano ad avere – un intento pedagogico fondamentale, che è quello di convertire gli interlocutori all'immagine di Dio che Gesù «aveva in sé», anzi, che Gesù «era» (Col 1,15).

Quando parliamo di Dio ai bambini, stiamo attenti a non «iniettare» in loro il sospetto malsano che Dio sia un padre-padrone. Ma anche per evitare di trasmettere questi insegnamenti scandalosi ai più «piccoli», continuiamo a vigilare sul nostro sguardo di fede. Non cediamo alla tentazione del «serpente antico» che cerca senza requie di farci sentire Dio come un padre-padrone che, con i suoi divieti arbitrari, vuole mantenerci a lui sottomessi.

Vangelo secondo Matteo 7,9-11

⁹Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? ¹⁰E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? ¹¹Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!

Lasciamoci affascinare da un Dio così sproporzionatamente generoso. E piano piano, superiamo nel rapporto con lui ogni «legge di mercato» o «di potere»: «Mi comporterò bene, se tu, Dio, mi dai la certezza che le cose nella vita mi andranno bene!». Questa non è fede; è un'«assicurazione sulla vita» nell'aldiquà e nell'aldilà! La logica dell'amore di un figlio, sull'esempio del Figlio Gesù, è un'altra.